

Vivere i diritti

Maria Vittoria Ballestrero, Antonio Bassolino,
Lorenza Carlassare, Massimo D'Alema, Lucio Francario,
Pietro Ingrao, Sebastiano Maffettone,
Alberto Oliverio, Graziella Priulla, Giulio Quercini,
Alfredo Reichlin, Stefano Rodotà,
Giglia Tedesco, Gianni Vattimo, Luciano Violante.



Roma, 7 dicembre 1990

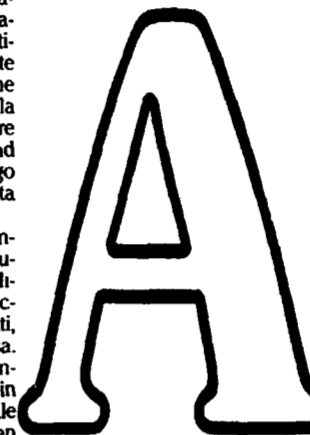
ore 9

Auletta dei Gruppi Parlamentari
Via di Campo di Marzio, 74

DISCUSSIONE

Non vogliamo che si parli di un fronte del no

C INGRAO, P NAPOLETANO,
L PERELLI, V TOLA



Abbiamo scelto la strada della adesione «motivata» alla mozione «per la rifondazione» comunista. Essa costituisce per noi un atto di impegno e di responsabilità, in un congresso che restituirà a tutti noi «dopo» ciò che saremo riuscite/i a costruire fin da oggi.

Nello scorso congresso scegliemmo la mozione per un «vero rinnovamento» perché pensavamo giusto e possibile produrre significative novità interne ed una disponibilità «vra» a ciò che viveva fuori di noi partendo dalla nostra identità e non negandola.

Oggi scegliamo la mozione «per la rifondazione» perché proprio a partire da se, sottoponendo a critica la propria identità e la propria pratica politica riteniamo credibile quel rinnovamento capace di corrispondere ai grandi mutamenti esterni ed alle potenzialità presenti nella sinistra italiana.

Una evoluzione del partito non affidata all'immagine, che non travolga (come rischia di avvenire per concezione e pratica della maggioranza) quei tratti particolarissimi presenti nel Pci che non pensiamo di dover soltanto «conservare» ma da cui sicuramente ripartire per produrre novità consapevoli.

Uno di questi è la militanza, il volontariato di centinaia di migliaia di persone che oggi rischia di essere mortificato e disperso.

Certo, tutto ciò era largamente in crisi già prima della svolta ma l'esperienza di questo anno ci consegna un ulteriore impoverimento.

Anche per questo abbiamo reso esplicita la nostra contrarietà al fatto che le 2 mozioni di opposizione alla proposta del segretario si presentassero in questo congresso come il «fronte del no». Non è di un «fronte» che abbiamo bisogno ma del dispiegamento più libero delle soggettività e delle identità diverse presenti nella nostra area.

Diversità capaci di produrre pluralità di proposte e di sedi ed un «antagonismo» con la maggioranza basato soprattutto sulle idee, sulla verifica politica e sulla relazione con i movimenti presenti fuori di noi (dal pacifismo, all'ecologismo, alle lotte sociali e sindacali, alla rinnovata iniziativa politica degli studenti).

Riteniamo tutto ciò attuale e possibile perché non vogliamo entrare anche noi in una logica di comportamenti tattici dettati da continui «stati di necessità» o configurare ogni questione su cui si apre un dibattito e una diversità di opinioni come «ultima spiaggia».

Questo atteggiamento ci porta ad apprezzare i progressi avvenuti nel contenuto della mozione che riteniamo largamente condivisibile anche perché accoglie molti contributi emersi dal dibattito.

Ma se nella scrittura della mozione si è determinata una comunicazione tra punti di vista diversi capace di produrre novità positive, sentiamo che tra noi permangono invece diversità nel modo di lavorare e di concepire la battaglia politica interna. Questa diversità si è evidenziata, ad esempio, nella discussione delle regole congressuali e forse nell'idea stessa di quale congresso vogliamo.

Da parte nostra, avremmo voluto evitare un nuovo congresso di conta e di confronto «statico» tra le diverse mozioni.

Ci pare che, nonostante alcune significative correzioni (quali i diritti degli astenuti), le regole congressuali rispondano più ai diritti delle «mozioni» che non a quelli delle iscritte e degli iscritti. Il rischio che abbiamo visto ricorrente in questo anno è che in noi si produca un meccanismo speculare alla maggioranza tutto imperniato sulla rigidità di mozione e di corrente. La conseguenza di ciò è una organizzazione gerarchica affidata alle parole e agli atti dei «leader» che mortifica il protagonismo degli iscritti e confina la «politica» ad esercizio di «pochi».

Se abbiamo rivendicato nelle regole la possibilità per gli iscritti di presentare ordini del giorno politici, la praticabilità di mozioni dal basso, l'estensione della pratica del «voto segreto», la critica al criterio di «maggioranza», lo abbiamo fatto perché vogliamo rovesciare questo sistema di valori.

Abbiamo lavorato in questo anno, e vogliamo continuare a lavorare, per produrre iniziative politiche concrete, e sedi in cui ciò avvenga sia all'interno che all'esterno del partito, nell'esperienza unitaria con altri soggetti. I temi e i luoghi a partire dai quali crediamo di poter dare un contributo, anche in prima persona, sono due: l'opposizione alla guerra e l'aggregazione politica delle donne. Entrambi sono terreni centrali sia per la fase politica attuale che per gli esiti del dibattito congressuale.

La vicenda del Golfo è quella su cui l'impegno politico della minoranza ha saputo esercitare un ruolo più chiaro e costruttivo, opponendosi ad una scelta sbagliata e subordinata alle forze

dominanti, e lanciando un messaggio chiaro, di lotta, a tutto il paese. Crediamo che quello scontro, nella sua drammaticità, sia stato positivo, che abbia contribuito ad una prima correzione di rotta e possa ulteriormente spostare l'asse di tutto il partito verso una scelta pacifista netta.

Contemporaneamente, l'urgenza della crisi, il concretizzarsi in modo sempre più pressante di una prospettiva di guerra, rendono necessaria una lotta politica non solo nel partito, ma in primo luogo nel paese.

Per questo ci siamo impegnate con forza per il successo della marcia Perugia-Assisi, stiamo lavorando per estendere in tutta Italia l'esperienza delle «donne in nero contro la guerra» e la campagna per l'obiezione di coscienza, sosteniamo la necessità di una nuova manifestazione nazionale per la pace e stiamo lavorando per costruirla.

Crediamo che su questo tema l'area in cui siamo collocate possa/debba dare un impegno molto più attivo e continuativo, e che su questo terreno si possano ricostruire trasversalità ed esperienze unitarie, nel partito e nel movimento. Su questo, come su altri temi, crediamo esista una enorme potenzialità di iniziativa politica delle donne, che è rimasta in qualche modo bloccata e paralizzata da questo anno di scontro interno. Il

**Un'adesione
«motivata»
alla mozione
per la
rifondazione
comunista**

modo in cui fra donne si è riprodotta, a volte anche con maggiore asprezza, la rottura in due fronti, dovrebbe far riflettere tutte, anche in modo autocritico, su quanto siamo in grado davvero di praticare e produrre autotonia.

Ricostruire un'autonomia reale delle donne, a partire da noi, dalla concretezza della realtà delle nostre vite, è un'esigenza di tutte, che non può certo essere risolta nello scontro tra mozioni. Non crediamo però che questo esercizio dell'autonomia, questa trasversalità del femminismo, possano essere ricostruite con un'operazione «dall'alto», a partire da un documento nazionale come la «Carta di donne per il Partito democratico della sinistra» prodotto, di necessità, da un gruppo ristretto di donne con l'assillo di assumere su di sé una rappresentanza «universale» delle donne comuniste che oggi non c'è.

Crediamo che il processo debba seguire un percorso inverso, in cui tutte le iscritte recuperano spazi e possibilità per prendere la parola, agire in prima persona per un confronto che anche nel conflitto produca forza di trasformazione. È in questo processo che, per quanto ne saremo capaci, vogliamo investire le nostre risorse. La produzione di documenti ci appare utile ma relativamente se-